

IL SAGRATO: LO SPAZIO DELL'ACCOGLIENZA

“Tra il tempio e il vestibolo ha lasciato un vastissimo intervallo e questo spazio è stato foggiato a forma di quadrato, circondato di portici obliqui, ornati da ogni parte, sostenuti intorno da colonne.[...] Lo spazio centrale lo lasciò aperto e sgombro affinché si potesse vedere il cielo e godere lo splendore dell’atmosfera illuminata dai raggi del sole. Qui egli ha posto i simboli della santa purificazione, cioè la fontana eretta di fronte alla chiesa, donde sgorga acqua copiosa per l’abluzione di chi sta per entrare in chiesa. Qui è la prima sosta del pellegrino in cui concilia bellezza e purezza e dove il catecumeno trova gradevole il soggiorno” (Eusebio di Cesarea, *Historia ecclesiastica* X,IV).

Questa è l’importante testimonianza di Eusebio di Cesarea, che per la dedicazione della cattedrale di Tiro, descrive l’organizzazione dell’atrio e ne indica le complesse funzioni che erano insieme civili e liturgiche. Poiché la dedicazione avvenne tra il 315 e il 316, è la più antica testimonianza che noi possediamo. I primi cristiani provenienti dal giudaismo conoscevano bene la funzione dell’atrio del Tempio, che era così importante che in Es.27,9-19 ne viene fatta una accurata descrizione per la sua realizzazione. Lo ritroviamo nell’atrium delle case private in cui si riunivano, come nella domus ecclesiae di Dura Europos: era un cortile quadrangolare a cielo aperto, solitamente circondato da un porticato a colonne, che ha dato poi origine al quadriportico che precede la basilica romana, al cui centro si trova, come già nella domus, una fontana o cantaro per le abluzioni. Prima di entrare nella basilica e partecipare ai sacri riti ci si lavava i piedi e la faccia, ma soprattutto le mani, poiché in esse sarebbe stata ricevuta l’Eucarestia. Questo spazio è inizialmente il luogo dell’accoglienza dei catecumeni e dei penitenti, ma ottiene poi i privilegi della chiesa stessa, come il diritto d’asilo e la funzione cimiteriale, oltre ad offrire ospitalità ai pellegrini. A volte l’atrio era sistemato a giardino, da cui il nome ‘paradisus’, termine con cui viene regolarmente definito a partire dal IX sec. il quadriportico situato davanti alla basilica costantiniana di S.Pietro. Perché il sagrato viene denominato così?

Nel culto ebraico dell’Antico Testamento il lungo viaggio per andare al Tempio di Gerusalemme è di un grande impatto emotivo. *“Per me un giorno nei tuoi atri è più che mille altrove, / stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nelle tende degli empi”* (Sl.84).

Lo scopo stesso di quel viaggio – visitare la dimora-segno della presenza di Dio fra il suo popolo – prevedeva un tempo e uno spazio per liberarsi dalla polvere e dalla fatica del cammino, per purificarsi e prepararsi ad incontrare il Signore e gustare la gioia della soglia: del già e non ancora, del giunti, ma non essere ancora entrati.

L’atrio permetteva l’accoglienza dei pellegrini, il ristoro dalla fatica del cammino, la memoria del battesimo e la preparazione alla celebrazione. Là trovavano posto i catecumeni e i penitenti.. Così organizzato l’atrio richiama il recinto sacro del vangelo, in cui si entra e si esce per trovare pascolo attraverso l’unica porta che è Cristo. La sua funzione non era quella ridividere, ma di filtrare la vita quotidiana, disponendo il fedele all’incontro liturgico.

L’atrio era così importante che nel IV sec. un canone del Concilio di Orleans stabilì che era proibito *“edificare una chiesa senza aver prima informato il vescovo della città, che deve intervenire per segnare il perimetro dell’edificio e per indicare sul terreno lo spazio dell’atrio.”* E’ considerato, dunque, parte integrante dell’edificio sacro.

Successivamente la desacralizzazione di questo spazio ha portato a non prevederlo più nella progettazione delle chiese fino alla riforma del Concilio Vaticano II, quando si è sentita l’esigenza di ripristinare il significato primitivo del sagrato-atrio, come spazio dell’accoglienza, dell’incontro e dell’orientamento a Dio.

Nella Nota pastorale dei vescovi italiani “La progettazione di nuove chiese “ del 1993 si pone, infatti, grande attenzione a questo spazio antistante la nuova chiesa e si suggerisce la necessità che venga preso in considerazione al momento della progettazione dell’edificio sacro.

“E’ questa un’area molto importante da prevedere in quanto capace di esprimere valori significativi: quello della ‘soglia’, dell’accoglienza e del rinvio; per questo si può anche prevedere che sia dotato di un porticato o di elementi simili. Talvolta può anche essere luogo di celebrazione, il che richiede che il sagrato sia riservato ad uso esclusivamente pedonale. Deve tuttavia mantenere la sua funzione di tramite e di filtro nel rapporto con il contesto urbano” (PNC 20).

Vi sono molti esempi significativi fra le numerose chiese edificate in questi ultimi anni, tra cui la chiesa del Beato Odorico a Pordenone dell’arch. Mario Botta, che qui privilegia la scelta dell’antico quadriportico, o la recente chiesa di S.Pio a S.Giovanni Rotondo dell’arch. Renzo Piano, dove si ritrova il sagrato-piazza per l’accoglienza dei moltissimi pellegrini, per le grandi celebrazioni e dove la presenza dell’acqua che scorre fra degli olivi evoca il ‘paradisus’.

Occorre, infatti, recuperare tutte le valenze simboliche, umane e religiose, che nella storia hanno dato significato e spessore a questo elemento architettonico come cerniera tra sacro e profano, tra chiesa e mondo, tra luogo della celebrazione e vita quotidiana.

Non si entra nello spazio rituale senza preparazione e questa è facilitata dal silenzio, il passaggio che avviene all’ingresso nella porta va preparato. Romano Guardini non parla del sagrato, ma si dilunga sul significato della portale e sul ‘varcare la soglia’. Egli non traccia una separazione tra sacro e profano, ma pone in evidenza il tema del passaggio, del silenzio, del raccoglimento. Ciò che dice del portale va inteso, in senso più ampio per il sagrato. Anche la Nota pastorale fa specifico riferimento all’atrio e alla porta, il cui significato liturgico e simbolico deve essere recuperato. Infatti si dice che *“All’aula si accede attraverso un atrio e una porta d’ingresso. Mentre l’atrio è spazio significativo dell’accoglienza materna della Chiesa, la porta è l’elemento significativo del Cristo, ‘porta’ del gregge” (PNC21).*

Ogni celebrazione prevede, dunque, un passaggio dall’esterno all’interno e un successivo ritorno alla quotidianità. Da qui scaturisce l’esigenza di spazi d’incontro collegati alla chiesa, che l’anticipino e la prolunghino al di qua della soglia vera e propria.

Per Eusebio di Cesarea. *“Era luogo di sosta per tutti, un invito a passare dal mondo alla casa di Dio”*. Se dunque lo spazio liturgico ha una sua soglia, allora possiamo dire che di qua della soglia ci sono le persone con le loro gioie, le loro speranze, le tristezze o angosce, e che ogni fedele non giunge alla celebrazione eucaristica già preparato a viverla pienamente, perchè i suoi problemi gli impediscono di sintonizzarsi in modo ottimale sull’azione liturgica alla quale prende parte.

E’ necessario, quindi, creare un raccordo tra ‘il fuori’ e ‘il dentro’, tra il ‘feriale’ e il ‘festivo’ perchè, secondo Romano Guardini, già prima della soglia *“l’invisibile parla agli uomini e si intrattiene con loro per invitarli e ammetterli alla comunione con sè”* li conduce per mano fino alla soglia e oltre la soglia. Il primo elemento che ci introduce nella chiesa, che ci invita alla festa, è dunque il portale d’ingresso. La tradizione artistica ha sempre considerato con particolare riguardo il portale della chiesa. L’ornamento, la decorazione, la bellezza del portale era già un primo incontro con la bellezza della chiesa e della festa che vi si celebrava. *“Il portale - afferma Guardini - non ha solo la funzione di porta da cui uno entra ed esce dalla chiesa, ma anche di richiamo e simbolo di ciò che l’attende”*. Ecco perchè non si dovrebbe varcare frettolosamente il portale!

Dovremmo, anzi, prima sostare un poco in raccoglimento, perchè il nostro non sia solo un ‘passare’ per entrare, ma un avanzare in quell’ambiente che è già anticipazione della Gerusalemme Celeste. Entrare attraverso quella porta è riconoscere che è Cristo la nostra meta, poichè ogni celebrazione è un incamminarsi verso Cristo e anche se ormai le nostre chiese non sono più ‘orientate’ come nell’antichità, lo sguardo di chi entra in chiesa deve essere orientato in senso cristologico, in una dinamica che unisce il sagrato alla porta, all’aula all’altare. Purtroppo nella fretta con cui si svolgono certe celebrazioni eucaristiche, sono proprio i riti di accoglienza ad essere sacrificati; raramente viene fatta la processione introitale e talvolta viene omesso anche il canto d’ingresso.

Per le chiese antiche a volte si tratta solo di riconvertire lo spazio alla sua funzione originale, ma spesso, purtroppo, alcuni edifici storici sono collocati in aree dove non è più possibile riproporre questo luogo culturale. A questo proposito la Nota pastorale dei vescovi su *“L’adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica”* del 1996 afferma che *“la cura del sagrato e della piazza ad esso eventualmente collegata è segno della disponibilità dell’accoglienza che caratterizza la comunità cristiana*

in tutti i suoi gesti [...]. Chi ripresenta alla porta delle chiese deve sentirsi ospite gradito e atteso. Perciò già a partire dal sagrato e dalla piazza, è necessario rendere le chiese accessibili a tutti, accoglienti, nitide e ordinate, dotate di tutto quanto rende gradevole la permanenza [...] Nelle chiese di grandi dimensioni, qualora non vi sia la possibilità di disporre di un sagrato o di un atrio antistante la chiesa, può essere valutata l'opportunità di utilizzare come spazio per l'accoglienza la zona interna dell'aula immediatamente adiacente all'ingresso, adeguatamente limitato. [...] Poiché il sagrato viene utilizzato spesso anche per esporre informazioni di varia natura, occorrerà studiare a tale scopo arredi mobili idonei. In generale, per quanto riguarda le affissioni, la collocazione di stendardi o di striscioni anche di tipo religioso, i sagrati, le facciate, gli atri e le porte delle chiese vanno usati con la massima discrezione” (ACRL 35).

Attualmente può avere diverse funzioni. E' innanzitutto un invito alla chiesa, una preparazione ad entrarvi. Alle volte ci sono delle aiuole o delle piante che richiamano il giardino della vita, il luogo della pace, che ci fa lasciare i rumori e le distrazioni alle spalle per incontrare Dio. Spesso il sagrato è un invito a salire mediante alcuni gradini verso il luogo sacro: simboleggia quindi un'ascesa.

E' un luogo di accoglienza, prima dell'entrata, ma anche all'uscita di una celebrazione. E' un luogo di incontri e saluti. In alcuni casi può diventare una 'continuazione dello spazio rituale' in quanto si presta ad accogliere alcune celebrazioni che per il gran numero di fedeli non potrebbero essere ospitate nella chiesa. Liturgicamente è indispensabile per poter svolgere in modo adeguato i molteplici riti 'liminari' in riferimento all'accoglienza e al congedo dei fedeli (Importanza dell'accoglienza nel nuovo rito del matrimonio e nel battesimo). Il sagrato, inoltre, accoglie la benedizione del fuoco nuovo che apre la solenne liturgia della Veglia pasquale.

Il sagrato deve essere bello, spazioso; deve essere ornato da un sistema architettonico capace di annunciare la bellezza della creazione e della redenzione. Il sagrato deve far elevare lo sguardo verso il cielo e verso Dio; deve accogliere la bellezza della natura attraverso opportune essenze e fiori; deve presentare i misteri della fede con congrue iconografie: un sagrato capace di stupire e di accogliere.

“Tutto inizia nel silenzio” afferma Guardini, ma non un silenzio formale, bensì – come afferma p.Silvano Maggiani - un momento in cui si ricerca l'armonia: anche questa è la finalità del sagrato.